

©Javier Negrete, 2012
© Espasa Libros S. L. U., 2012
Cartine dei risguardi: © Calderón Studio

Traduzione dallo spagnolo di Amaranta Sbardella

Prima edizione: luglio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5487-2
www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di TAB, Roma
Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Javier Negrete

La regina del Nilo

Il trono d'Egitto



Newton Compton editori

*Per Jorge e Yolanda.
Spero che questo secondo viaggio
lungo il Nilo vi piaccia
quanto quello che avete fatto insieme.*

PARTE PRIMA

Anno 699 dalla fondazione di Roma¹, consolato di Marco Licinio Crasso e di Gneo Pompeo Magno.

Roma è sempre più potente, eppure da decenni la repubblica è dilaniata dalle guerre civili. Sebbene al feroce scontro tra Mario, Silla e i rispettivi sostenitori sia seguito un periodo di relativa calma, l'ostilità è tornata a insinuarsi tra le diverse classi sociali e, soprattutto, tra i membri dell'aristocrazia, abituati a nutrire una rivalità spietata.

Sono ormai trascorsi quattrocentocinquanta anni da quando i romani hanno messo al bando la monarchia e instaurato un governo in cui i poteri convivono armoniosamente. Ma ora quegli equilibri, necessari a reggere la città, si rivelano insufficienti per amministrare un impero che si estende dalle Colonne d'Ercole alla Siria. Continua ad aumentare l'influenza dei grandi generali, uomini in grado di arruolare eserciti e renderli

¹ 55 a.C. (n.d.a.)

più fedeli a loro stessi che alla repubblica. Tutti si chiedono quale di questi condottieri diventerà il padrone e il signore di Roma. Il più autorevole è Pompeo Magno, colui che ha liberato il Mediterraneo dai pirati, conquistato l'Oriente e riportato a Roma un bottino straordinario.

Tuttavia una nuova stella è sorta a Occidente. Da tre anni il proconsole Gaio Giulio Cesare miete inarrestabili successi militari in Gallia. Nell'estate del 699 dalla fondazione di Roma, costruisce un ponte sul Reno e l'attraversa per avvertire i germani che da un momento all'altro potrebbe invadere il loro Paese. Intanto si prepara pure a oltrepassare il canale della Manica e a portare per la prima volta le insegne romane nella nebbiosa isola della Britannia.

Grazie alle sue vittorie e al bottino di guerra, Cesare diventa sempre più forte e minaccia di eclissare la gloria di Pompeo Magno. Al momento le relazioni tra i due sono ancora cordiali, anche perché Pompeo è sposato con Giulia, la figlia di Cesare. Tra i nobili romani, però, non mancano gli oppositori di Cesare i quali, temendone la possibile tirannide, cercano di inimicarlo agli occhi del suo attuale alleato. È solo questione di tempo: tra poco la violenza esploderà di nuovo, spezzerà gli argini e macchierà di sangue Roma e i suoi domini.

Quasi tutte le sponde del Mediterraneo sono

sotto il controllo dell'Urbe, per questo viene chiamato Mare Nostrum. Vi fanno eccezione pochi lidi, tra cui il regno d'Egitto, che mantiene comunque un patto di alleanza e di amicizia con il popolo romano.

In Egitto corre l'anno terzo del governo di Berenice IV Epifaneia. La giovane regina ha usurpato il trono al padre Tolomeo XII Aulete, approfittando di un suo viaggio a Cipro per chiedere ai romani la restituzione dell'isola. Ora la sovrana amministra l'Egitto come hanno fatto i Tolomei per quasi tre secoli, senza quasi allontanarsi da Alessandria, né darsi pena di imparare l'antichissima lingua dei faraoni.

Dal canto suo, lo spodestato Tolomeo XII Aulete si è stabilito a Roma, spendendo a piene mani e indebitandosi se non riesce a saldare i conti, intenzionato a corrompere i politici più influenti e a ottenere che lo reinsedino sul trono d'Egitto.

Ma Berenice non è l'unica figlia di Aulete. Nella città di Menfi vivono i quattro figli della sua seconda moglie. Due sono bambini di sette e quattro anni, ed entrambi si chiamano Tolomeo. Insieme a loro c'è anche Arsinoe, di tredici anni.

E, infine, la maggiore dei quattro, una ragazza che porta il nome più celebre tra gli eredi della vecchia Macedonia, quello della sorella del leggendario Alessandro Magno.

Cleopatra...

Il viaggio dell'acqua

La notte in cui compì quindici anni, la seconda dell'inondazione, Cleopatra fece il bagno nel Nilo assieme a centinaia di persone che ne ignoravano la vera identità. Lei, infatti, era una principessa di Alessandria. Mentre la corrente le accarezzava la pelle nuda e la luna piena intesseva fili d'argento sull'acqua, Cleopatra chiuse gli occhi e immaginò che il suo spirito si trasformasse in un bianco ibis e risalisse il fiume alla ricerca delle sue lontane origini.

Per quanto potesse solo intuirlo, l'acqua che lambiva il suo corpo aveva iniziato un prodigioso viaggio settimane prima, alla fine della primavera, migliaia di chilometri² a sud dell'Egitto.

² Per evitare di creare confusione, per quanto possibile ho scelto di uniformare a quello metrico i differenti sistemi di misurazione (miglia, stadi, piedi, bracci, cubiti, talenti) utilizzati dai vari popoli che compaiono in questo romanzo. Inoltre ho modernizzato alcuni nomi geografici come mar Nero, al posto di Ponto Eusino, o mar Rosso, al posto di mar Eritreo. (*n.d.a.*)

Come tutti gli anni, con l'approssimarsi dell'estate, la costa e l'interno della Somalia e dell'Etiopia avevano preso ad arroventarsi sotto i raggi quasi verticali del sole. Al contatto con il suolo infuocato, l'aria calda saliva in alto lasciando il posto a un vento proveniente dall'oceano Indiano, più lontano perfino dell'equatore.

Il vento, carico dell'umidità del mare, passò sull'arido paese di Punt. Avaro, non si degnò di far cadere nemmeno una goccia su quelle lande giallastre e piene di crepe. Ma quando arrivò sulle Terre Alte dell'Etiopia e cominciò a soffiare su montagne e pianure a più di duemila metri, la corrente si raffreddò e non riuscì più a trattenere tutto ciò che aveva strappato all'oceano Indiano. Pian piano l'acqua si condensò in goccioline che, seppur minuscole, erano talmente numerose da formare subito nubi grandi e nere, mostruosi cumulonembi la cui sommità si estendeva per chilometri, sino a raggiungere altezze dove nemmeno le aquile si sarebbero azzardate a volare. Le nuvole si gonfiarono tanto da diventare massicce incudini sottratte alla fucina di Efesto. Alla fine i loro margini esplosero e si svuotarono dell'acqua con spettacolari trombe marine, accompagnate da fulmini che laceravano il cielo e da tuoni che facevano tremare le Terre Alte da est a ovest.

Mille e mille acquazzoni si concentrarono nella conca del lago Tana, la cui superficie ribolliva sotto i colpi violenti della pioggia. Qualsiasi altro lago sarebbe cresciuto fino a strabordare, ma il Tana no, perché migliaia di anni prima le sue acque avevano scavato un varco di uscita nella parte sudorientale. Quel canale, l'origine del Nilo Azzurro, scorreva placidamente per il resto dell'anno, ma in quegli istanti la corrente si era impennata come una mandria di cavalli furiosi e si era fatta largo mugghiando tra le strette rocce.

Nel gran ciclo dei cicli che è il Tempo, tutto aspira a tornare alle proprie origini, e per questo i fiumi cercano sempre il mare; eppure il Nilo, risorto ogni anno al pari del dio Osiride, non sarebbe più tornato nell'oceano Indiano, e avrebbe intrapreso il suo viaggio magnifico e tortuoso.

Il fiume, chiamato Azzurro malgrado le acque scorressero torbide, si era diretto inizialmente verso sudest. Dopo essersi lanciato dalle cataratte roboanti a cinquanta metri di altezza alzando cortine di spuma che i locali chiamavano "il fumo senza fuoco", aveva tracciato un'ansa prima verso sud e poi verso ovest. Mentre scorreva, il getto si era aperto da solo il cammino, una lunga cicatrice tra rocce e montagne, un canale profondo che

in alcuni punti si stagiava sull'acqua con pareti alte più di mille metri.

Milioni di anni addietro, prima che uomini e dèi popolassero la Terra, dalle contrazioni di Gea era nato il mar Rosso, l'Arabia si era separata dall'Africa ed erano state plasmate così le pianure e le montagne. Proprio in seguito a quei movimenti tellurici si erano formate le rocce vulcaniche delle Terre Alte etiopi, molto fertili per la vegetazione e non troppo aspre. Le piogge e i torrenti continuavano a scalfire incessantemente quei basalti, a levarli e a modellarli, e trascinavano con sé enormi quantità di limo scuro, che tingeva di marrone le acque del Nilo. Carica di tutto quel concime, la piena descrisse un'audace curva verso nord e dopo aver lasciato le Terre Alte ormai a millecinquecento chilometri dalle Fonti del Sole, dove si era originata, s'incontrò con il Nilo Bianco.

Questo, a sua volta, aveva compiuto un lunghissimo tragitto dai grandi laghi sulle Montagne della Luna, nel cuore palpitante dell'Africa. Giungeva alla confluenza con il suo fratello Azzurro notevolmente indebolito dal passaggio nel labirinto paludoso del Sud, una trappola mortale in cui le acque s'infangavano e ristagnavano, e dove i raggi del sole gli avevano sottratto più di metà della sua portata.

L'incontro con l'altro fiume era perciò providenziale: se non fosse stato per il suo apporto, non sarebbe riuscito ad attraversare le roventi sabbie del Sahara e avrebbe patito la sete tra le dune per morire nel bacino di qualche pozza.

Al momento della loro unione, le acque torbide dell'Azzurro s'incresparono sopra quelle del Bianco, che s'immersero al di sotto, in segno di sudditanza. I due fiumi assieme – un unico Nilo, cui si era aggiunto anche l'abbraccio di un altro grande affluente, l'Atbara – proseguirono verso nord e attraversarono il deserto della Nubia. Dopo essersi imbattuti in una zona di rapide e scogli conosciuta come "cateratta", il grande fiume bagnò le sponde arancioni di Meroe. Le appuntite piramidi di arenaria della capitale, Kush, assistettero al suo passaggio con l'impassibile serenità della pietra.

Senza fermarsi a riposare, il Nilo percorse un altro meandro gigantesco, una curva improvvisa verso sudovest che lo fece addentrare nel deserto per più di trecento chilometri prima di riprendere il viaggio verso nord. Nel frattempo, continuava a gettarsi da altre rapide piene di frangenti, nelle quali finivano in frantumi le poche audaci imbarcazioni che provavano a schivarle.

Finalmente, dopo aver ripreso velocità un'ultima volta nella sesta cateratta, il grande fiume entrò nel Paese dei faraoni, dove per un paio di chilometri si divise in due, girando attorno all'isola di Elefantina: qui c'era il primo nilometro, una sorta di scala in pietra che scendeva sino al letto del fiume. Ingrossate dalla piena, le acque salirono e man mano coprono i segni scolpiti in migliaia di anni sulle pareti della scalinata. Lungo il percorso, s'incontravano molti altri nilometri, ma quello di Elefantina era il primo segnale di come sarebbe stata l'inondazione: scarsa, copiosa o distruttiva.

Da Elefantina la corrente seguì sempre il suo destino finale: il Mediterraneo. Per centinaia di chilometri attraversò l'Alto Egitto, un luogo sovrappopolato e al contempo il più angusto del mondo, visto che la valle raggiungeva al massimo quindici chilometri di ampiezza. Era un posto stupefacente, forgiato dallo stesso fiume. Se quest'ultimo fosse scomparso, le sabbie non avrebbero impiegato molto a impadronirsi dell'intera vallata, giacché potevano passare interi anni prima che cadesse una sola goccia di pioggia.

Il passaggio dalla fertile valle del Nilo al deserto che lo circondava da entrambi i lati era aspro e improvviso, senza sfumature. Una

persona avrebbe potuto facilmente poggiare il piede destro su Kemet, la feconda Terra Nera, e l'altro su Deshret, la sterile Terra Rossa, dominio di Seth, signore del Caos.

In un passato ormai lontano, la piena portava con sé grandi porzioni di riva, cancellava i confini dei campi e modificava il corso dello stesso fiume. Da migliaia di anni, però, gli egizi avevano scavato una fitta rete di canali, fossati e dighe, che tenevano a bada la corrente e frazionavano le acque in estesi laghi rettangolari, sui quali le città e i centri abitati si ergevano come isolette sparse nel mare, e i camminamenti, costruiti sui terrapieni, come dei ponti.

Le acque continuarono a salire dopo Tebe, la città dalle cento porte, scorrendo tra i due deserti, quello di Libia e quello di Arabia. Dopo aver lambito decine di città e centinaia di villaggi, poco prima di arrivare nel Basso Egitto – dove il fiume si sarebbe diviso in sette bocche per creare la regione del Delta – il Nilo finalmente lambì Menfi.

Menfi, Men-néfer, “la bella e duratura”, antica capitale del regno. Qui s’innalzava il tempio del dio Ptah, *Hut-Ka-Ptah*, “la casa del *Ka* di Ptah”, che i greci avevano trascritto a orecchio come *Aigyptos*, “Egitto”, allo scopo di dare un nome all’intero Paese.

E nel tempio di Ptah si trovava Cleopatra alla vigilia del suo compleanno, ore prima che Sopedet, la stella Splendente, riemergesse dopo settanta giorni dagli inferi del *Duat* per suggellare l'inizio dell'inondazione e l'anno nuovo.

2

Tempio di Ptah, Menfi

«Forse per i bambini. Ma per Cleopatra e Arsinoe nessun perdono».

Era notte, nella terza ora, *Quella Che Tronca le Anime*. Ra, il dio Sole, percorreva gli inferi tenebrosi a bordo della sua barca notturna, *Mesketet*, e stava per risuscitare Osiride. Durante il lungo giorno, i suoi raggi avevano talmente scaldato la terra che i conci delle mura e le piastrelle del patio continuavano a emanare calore come mattoni da forno. Eppure Nefertah rabbrivì, sia perché alla sua età avanzata raramente le capitava di sentirsi sopraffare dal caldo, sia perché le parole di Teocrito, il mercenario mandato dalla regina, la ferivano, gelide come la spada che portava alla cinta.

«Che significa “nessun perdono”?», chiese Nefertah. «Si può sapere quale peccato hanno commesso le mie nipoti perché qualcuno debba perdonarle?».

Aveva provato a esprimersi col tono più energico possibile. Sfortunatamente gli anni le avevano indebolito la gola, come la sabbia del vicino deserto a poco a poco le aveva limato i denti. Si rese conto da sola che la voce usciva dalla sua bocca stridula e acuta come il gracchiare di un corvo.

«Il peccato di nascere quando non dovevano», rispose Teocrito. «Vale a dire, dopo la regina. Ora consegnami i quattro ragazzi affinché domattina possano già essere ad Alessandria, mia signora Berenice».

«Ho smesso di rispondere a quel nome da tempo. Mi devi chiamare Neferptah».

«Come preferisci, signora», replicò Teocrito, ricusando la precisazione con un gesto sdegnato.

Era vero, Neferptah era in realtà nata come Berenice, e nelle sue vene scorreva il sangue dei Tolomei, i signori dell'Egitto. Ormai da molto tempo quel nome, che l'accomunava alla regina usurpatrice, non le diceva più niente. Non si considerava più nemmeno greca. Era ancora in grado di esprimersi con correttezza nella *koinè*, la lingua comune dei greci, e ora la stava parlando con quello sciacallo bramoso di guerra. Eppure, quando lo faceva, si ritrovava a tradurre mentalmente le frasi che aveva prima pensato in egizio. Aveva persino

smesso di sognare in greco, e il giorno che se n'era accorta, molti decenni prima, aveva capito che la trasformazione si era finalmente consumata.

Ed ecco che malauguratamente, per colpa di quel mercenario, i ricordi del suo più remoto passato riaffioravano alla mente.

Nefertah, prima Berenice, era figlia del re Tolomeo VIII, che in vita si era fatto chiamare Evergete, "Benefattore". I suoi sudditi più maliziosi si riferivano a lui con il soprannome di Fiscone, "il Grassone", e così era passato alla storia.

Per molto tempo Nefertah aveva conservato del padre un ricordo nebuloso. Tuttavia, man mano che invecchiava, riesaminava con maggiore nitidezza le scene di molti anni addietro, mentre le più recenti senza spingersi troppo in là, quelle della colazione di poche ore prima, le sfuggivano come carpe in uno stagno.

Perfino dopo così tanto tempo ancora arrossiva dalla vergogna al pensiero del padre. Per una lunga tradizione gli egizi più abbienti erano orgogliosi di poter mangiare meglio degli scheletrici e legnosi contadini, e per questo le statue di scriba e funzionari li raffiguravano con pance rotondette e petti carnosì, qua-

si femminei. Ma l'oscena ostentazione della grassezza del padre di Neferptah suscitava negli altri un imbarazzo che lui sembrava lontano dal provare. Obeso come un ippopotamo, Fiscone ne faceva sfoggio indossando tuniche di lino trasparente che permettevano di contare le rientranze tra le sue burrose sporgenze e di vedere come traballassero i rotoli ogni volta che rideva, tossiva o rilasciava qualche flatulenza fragorosa come un tuono e puzzolente al pari di una mefitica palude.

La vita di Fiscone, compendio dei difetti dei Tolomei, era stata cruenta come una tragedia e grottesca come una commedia fatta di intrighi e rapimenti. Seguendo l'esempio dei suoi predecessori, aveva sposato la sorella Cleopatra II; ma pure la figlia di questa, un'altra Cleopatra, nonché sua nipote. «Così a letto non sbaglia nome», commentavano i maligni, che si chiedevano se il membro reale riuscisse a sporgere da tutto quell'adipe almeno quel poco che bastava per inseminare le sue spose.

La prima Cleopatra, una donna battagliera e determinata come molte di quella bellicosa dinastia, sollevò il popolo di Alessandria contro il re e la sua giovane consorte. Gli alessandrini, da generazioni appassionati alle sommosse violente, si lasciarono facilmente persuadere, presero d'assalto la zona reale della città, sac-

cheggiano quello che poterono e dettero fuoco ad alcuni ambienti. Intanto Fiscone era fuggito sino al porto privato dei Tolomei, trasportato su una lettiga da dieci nubiani che, per quanto sfoggiassero muscoli degni di Ercole, non smettevano di ansimare sotto quel peso.

Nefertah, che all'epoca aveva tre o quattro anni, ricordava ogni particolare perché anche lei, figlia di una concubina reale, aveva partecipato alla fuga in braccio alla madre. Gli esiliati si erano rifugiati a Cipro, dove governava un figlio adolescente di Fiscone e della sorella Cleopatra, chiamato Tolomeo come tutti gli uomini della famiglia, e distinto dagli altri con l'epiteto di "Menfita". Fiscone non esitò a far uccidere il proprio rampollo e a farlo tranciare a pezzi, che poi mandò ad Alessandria in un baule di cedro con sopra il seguente messaggio su un papiro: «Per la mia amata sposa e sorella». Non ebbe nemmeno la decenza di imbalsamarne le spoglie.

Non era il primo figlio di Cleopatra II che eliminava. Dalle precedenti nozze con un altro fratello, Tolomeo VI Filometore, la donna aveva infatti generato Tolomeo VII Neo Filopatore. Quando Cleopatra, rimasta vedova di quel fratello, si era sposata con Fiscone, lui ci aveva messo poco a liberarsi del potenziale ri-

vale. Tra l'altro, fece assassinare Neo Filopatore proprio durante il banchetto nuziale. Quale migliore occasione? Perlomeno, in questo caso, Fiscone aveva l'attenuante di aver ucciso un nipote e non un figlio.

Un mito greco, ascoltato da Nefertah quando era bambina, raccontava che nella notte dei tempi il titano Crono aveva castrato il padre Urano con una falce e poi ne aveva gettato i genitali in mare. Durante quel lungo volo, dal membro mutilato era caduto sulla terra un rivolo di sangue, da cui erano nate le Erinni. Da allora, le tre creature con i capelli di serpente apparivano a tutti coloro che si macchiavano di crimini contro i propri padri, figli o fratelli, e li rendevano folli fissandoli con i loro occhi rossi e fiammeggianti come la brace. Eppure, secondo Nefertah, i Tolomei uomini e donne sembravano insensibili all'orrore delle Erinni, perché accettavano i propri delitti con molta disinvoltura e senza un briciolo di rimorso.

Nonostante tutto il sangue che era corso tra di loro, Fiscone e sua sorella Cleopatra II si erano riconciliati e avevano regnato insieme su Alessandria per altri otto anni. Per fortuna, degli strascichi di quel governo violento Nefertah aveva solo sentito parlare, perché non viveva più ad Alessandria, bensì a Menfi.

La ragione di tale trasferimento era semplice:

Fiscone poteva pure essere un tiranno crudele e ridicolo, ma non del tutto stupido. Sapeva bene che, per controllare l'Egitto da Alessandria, aveva bisogno di ingraziarsi la potente casta sacerdotale e così, emulando i suoi predecessori, aveva scelto come alleato il clero di Ptah, patrono di Menfi. Per questo la città e il santuario ricevevano le donazioni più cospicue e i massimi privilegi, e per questo Fiscone aveva unito in nozze la figlia minore, Berenice, con il sommo sacerdote Pasheremtah II.

Quando aveva risalito il Nilo su una trireme, diretta verso Menfi, Berenice era talmente giovane che non aveva ancora avuto la prima mestruazione. Ed era così spaventata che non riusciva a smettere di piangere. Ricordava l'ultima immagine del Faro offuscata da un velo di lacrime, fino a che la gigantesca luminaria era scomparsa alla sua vista, coperta dalla macchia di papiri che crescevano lungo il Delta.

Com'era giovane e sciocca! A Menfi, col suo nuovo nome, aveva finalmente trovato la tranquillità, lontana da quella famiglia di pazzi parricidi. Ptah era un dio saggio e il suo tempio un'oasi di pace, una fortezza suddivisa in quadranti simmetrici, disseminata di bei giardini, che rappresentavano l'ordine e la bellezza. Il tempio era, in realtà, una miniatura in

scala dello stesso Egitto, un Paese affascinante, civilizzato e fertile, circondato ovunque da deserti, nemici e barbarie. Il tempio di Ptah non era solo un santuario dove risiedeva la divinità: era anche una fonte di purezza e di equilibrio, una sorgente da cui sgorgava *maat* a contrastare il potere delle forze del Caos capeggiate da Seth.

Lì Neferptah aveva trascorso settant'anni, prima come moglie del sommo sacerdote Pasheremtah e poi come madre vedova del suo successore Pedubastes; ora come anziana nonna di Pasheremtah III. E, nonostante qualche dispiacere e qualche dolore, non poteva certo lamentarsi.

Tuttavia, per quanto lei lo desiderasse, non riusciva a rompere del tutto i legami con la famiglia reale. Quando il re Tolomeo Aulete, nipote dell'obeso Fiscone, perse la prima moglie – sua sorella Cleopatra V Trifena – l'uomo cercò una nuova consorte con cui avesse un legame di parentela e che gli permettesse anche di rafforzare l'alleanza con i sacerdoti di Menfi. La scelta fu ovvia: la cugina Sepun-tepet, unica figlia di Neferptah e del defunto marito. La giovane partì alla volta di Alessandria, ripercorrendo a ritroso il cammino e il destino della madre, e sposò Aulete con il nome di Cleopatra.

“Per il calamo di Thot!”, pensava spesso Neferptah. “Se in futuro qualche cronista avrà la malsana idea di scrivere la storia della nostra famiglia, diventerà pazzo”.

Dalle nozze nacquero due femmine e due maschi. Quando venne alla luce la seconda figlia, Arsinoe, Sepuntepet stava per morire dissanguata. Per alleggerirle il peso della maternità, Neferptah ordinò che la maggiore, Cleopatra, fosse condotta a Menfi dalla nonna. Aveva così potuto educarla a suo modo fino ai sette anni della bambina e insegnarle la vera lingua: l’egizio. Poi Cleopatra aveva fatto ritorno ad Alessandria con la famiglia, ma tutti gli anni passava a Menfi perlomeno qualche settimana, e la nonna ne approfittava per introdurla ai segreti del Paese che i legittimi abitanti non chiamavano Egitto, bensì Kemet, “la Terra Nera”.

Erano trascorsi parecchi anni. Dalle notizie che giungevano a Menfi si evinceva che la condotta di Aulete scandalizzasse gli alessandrini. Beveva e mangiava così tanto che, secondo le malelingue, in poco tempo nessun vestito gli sarebbe più andato bene e avrebbe dovuto dissotterrare Fiscone per rubargli la tunica mortuaria.

Poiché si considerava una sorta di reincarnazione di Dioniso, Aulete partecipava entu-

siasta a tutti i rituali del dio, orge incluse. Ma la peggior vergogna per la nobiltà greca era il modo in cui il re si divertiva *in prima persona* a suonare il flauto – come una di quelle ragazze mezze nude e di facili costumi che animavano i banchetti degli uomini – e proprio per questo era stato soprannominato Aulete “il flautista”. Per i greci il flauto era uno strumento plebeo, non all’altezza di un sovrano. Se almeno si fosse dilettrato a suonare l’aristocratica lira, come l’illustre Apollo!

Nefertah non era particolarmente sconvolta dai presunti eccessi di Aulete, perché erano ben poca cosa se comparati alle scene cui aveva assistito da bambina nel palazzo reale. Tuttavia, continuava a mandare degli emissari ad Alessandria affinché la tenessero al corrente di tutto quello che succedeva, soprattutto riguardo a Cleopatra, in cui aveva riposto molte speranze. Era di fondamentale importanza vegliare sul suo futuro.

Grazie a quelle spie, Nefertah era venuta a sapere che Berenice, la figlia maggiore di Aulete, preparava un colpo di Stato contro il padre, approfittando del suo viaggio a Cipro per pretendere l’isola dai romani. Poiché sospettava che, nel momento in cui avesse raggiunto il potere, Berenice avrebbe fatto in modo di sbarazzarsi dei possibili rivali, la

nonna mandò una nave a prendere i quattro nipoti per condurli a Menfi. Quando la giovane, come pianificato, diede l'assalto al trono, i fratellastri erano già al sicuro, lontani dalle sue grinfie. Dietro le pareti di mattoni crudi del tempio di Ptah, circondate a loro volta dalla spessa muraglia di conci bianchi che proteggeva Menfi sia dai nemici sia dalla piena del fiume, Cleopatra, Arsinoe e i due piccoli Tolomei erano scampati alle macchinazioni dell'usurpatrice.

Già due volte la nuova regina aveva invitato i fratellastri a farle visita. La prima, quando si era sposata con un certo Seleuco: un matrimonio effimero, perché dopo sole due settimane lei stessa aveva ordinato che il marito venisse strangolato in sua presenza con una fune. La seconda, per le nuove nozze con Archelao del Ponto. Nefertah aveva declinato entrambi gli inviti a nome dei nipoti, e la regina Berenice non aveva obiettato nulla, al momento paga di una simile intesa.

Ora, però, la situazione era cambiata. Per intimare che gli venissero consegnati i fratellastri, l'usurpatrice aveva mandato uno dei suoi ufficiali, Teocrito, un mercenario di origine arcadica con la reputazione di spietato assassino. Pur essendo una donna, la sovrana si era sempre mostrata diretta e brutale come

il più rozzo degli uomini. Per questa ragione, ricorreva a ceffi come Teocrito e non si prendeva il disturbo di dissimulare le ragioni delle sue pretese.